

Alla Camera la legge ha ottenuto 280 sì al Senato sono stati 80 i voti favorevoli

Ironia on line dei qaedisti: non gioite per il denaro concesso ai vostri soldati ciò non guarirà le ferite

Hillary e Obama dicono no ai fondi per l'Iraq

I democratici finanziano a rate la legge di Bush ma i due candidati alla Casa Bianca si dissociano
Il rivale repubblicano McCain li attacca: sventolano bandiera bianca di fronte ad Al Qaeda



Hillary Clinton



Barack Obama

di Toni Fontana

ALLA FINE l'ha spuntata Bush che, minacciando il veto, è riuscito a strappare al Congresso un altro finanziamento per le armate Usa in Afghanistan e Iraq. Sia la Camera che il Senato hanno votato un finanziamento straordinario di 100 miliardi di dollari. Ne-

l provvedimento non è contenuta alcuna indicazione per il ritiro delle truppe americane da Baghdad. Alla Camera dei Rappresentanti il provvedimento ha ottenuto 280 voti favorevoli, 142 i deputati che hanno votato contro. Più ampio il margine al Senato dove i favorevoli sono stati 80 contro appena 14 no. Tra questi, cioè tra i contrari, i due più accreditati candidati tra i democratici per la corsa alla Casa Bianca, Barack Obama ed Hillary Clinton. Molti democratici hanno invece votato a favore. Il provvedimento è ora alla firma del presidente Bush che potrebbe licenziarlo in breve tempo. Il voto chiude un braccio di ferro durissimo, durato mesi. I democratici hanno sviluppato una battaglia frontale con la Casa Bianca con l'obiettivo di strappare al presidente l'impegno a ritirare le truppe entro il prossimo anno. Bush ha reagito minacciando il veto e ne è nato un braccio di ferro che si è concluso ieri con un compromesso. Il Congresso ha approvato il finanziamento che servirà a finanziare le spedizioni in Iraq ed Afghanistan fino a settembre e non viene specificata alcuna data per il ripiegamento. I democratici non sono riusciti nel loro intento, ma hanno ottenuto uno stanziamento di 17 miliardi di dollari che saranno destinati alle vittime dell'uragano Katrina e a progetti nel campo della sanità e dell'assistenza ai minori. Troppo poco per Hillary Clinton e Barack Obama

che, in vista della campagna elettorale, hanno votato contro nella convinzione di dover proseguire la battaglia per la conclusione dell'avventura irachena. La loro decisione ha attirato le critiche di alcuni esponenti repubblicani. Accuse a Obama e Clinton sono venute dal senatore repubblicano dell'Arizona John McCain secondo il quale quella dei rivali è «la politica di chi si vuole arrendere». Secondo McCain non votare il finanziamento equivale a «sventolare bandiera bianca di fronte ai terroristi di Al Qaeda». E questi ultimi non hanno tardato a farsi vivi. Con un nuovo messaggio sul Web il gruppo armato sunnita «Stato Islamico in Iraq», legato ad Al Qaeda, ha minacciato gli Usa: «Non gioite per il danaro concesso ai vostri soldati. Non guarirà le ferite e non farà avanzare le cose». Bush incassa una mezza vittoria e torna ad evocare (nell'ultima conferenza stampa) l'11 settembre ed collegamenti, mai dimostrati, tra Al Qaeda ed il regime di Saddam. Ma in realtà gli americani stanno accelerando le strategie per l'exit strategy dall'Iraq. Se ne è avuta una prova ieri quando il capo del Pentagono Robert Gates e del capo di stato maggiore generale Peter Pace hanno incontrato i giornalisti. Il ministro ed il capo militare hanno spiegato che entro giugno i rinforzi Usa nella capitale irachena raggiungeranno quota 30mila, ma i piani prevedono che il loro compito sarà prevalentemente di sostegno alle forze locali e non di combattimento. I capi militari Usa a Baghdad hanno a disposizione tutta l'estate per migliorare la situazione in Iraq; a settembre sarà fatto il bilancio delle operazioni.



Il leader sciita Moqtada Al Sadr durante la preghiera del venerdì a Kufa. Foto di Alaa al-Marjani/Ap

MOSCHEA DI KUFA

Ricompare al Sadr: no a Satana, via le truppe

■ Dopo aver fatto perdere le tracce per quattro mesi il giovane leader sciita radicale Moqtada al-Sadr è improvvisamente ricomparso ieri in pubblico in Iraq. Il capo estremista si è scagliato contro quella che ha bollato come la «nefasta trinità», cioè Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. «No, no, all'America!», «No, no, all'occupazione! No, no, a Satana» - hanno scandito i seimila seguaci del leader sciita che si assieparono nella moschea di Kufa (150 chilometri a sud di Baghdad) alla comparsa di Sadr (33 anni), che era affiancato da tre dirigenti del suo movimento, Nassar al-Raubaie, Hazem al-Araji e Riad al-Nuri. Al Sadr ha poi guidato personalmente la tradizionale preghiera islamica del venerdì. Secondo un collaboratore, sheikh Ahmad Sheibani, durante la sua lunga assenza pubblica, cominciata poco prima dell'avvio di Fard al-Qanun (Imporre la legge), l'operazione di sicurezza scatta il 14 febbraio scorso a Baghdad, il leader radicale «non ha mai lasciato» la città santa sciita di Najaf come avevano invece affermato fonti Usa, secondo cui Sadr era riparato nel vicino Iran. Un deputato sadrista, Baha al-Araji, ha tuttavia dichiarato che Sadr «era partito per una normale visita in Iran, un diritto garantito per legge a tutti i cittadini» e che la sua successiva e prolungata assenza pubblica «è stata dettata da motivi di sicurezza». Alla sua comparsa in pubblico, Sadr ha comunque ribadito nel sermone nella moschea di Kufa tutte le richieste del proprio movimento, e in primo luogo quella della definizione di un calendario per il ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. Ma ha anche invitato i suoi miliziani raccolti nell'Esercito del Mahdi a evitare gli scontri con le forze di sicurezza governative perché, ha affermato «sono opera dell'occupante che li usa come pretesto per prolungare la propria presenza in Iraq».

Testati missili nordcoreani, Washington minimizza

Lanci a corta gittata sul Mar del Giappone. Pyongyang preme per sbloccare i conti congelati a Macao

di Marina Mastroianni

UNA RAFFICA di missili lanciati sul Mar del Giappone. A poco più di tre mesi dall'accordo sul disarmo atomico, Pyongyang sventaglia una manciata di ordigni a gittata corta, immediatamente segnalati dai satelliti americani. La notizia arriva immediatamente a Tokyo, da fonti americane e giapponesi. La reazione è pacata, da una parte all'altra del Pacifico la parola d'ordine è minimizzare. «È un'esercitazione di routine», dichiara Gordon Johndroe, portavoce della Casa Bianca. «Non vedo implicazioni particolari sui negoziati a sei - dice il portavoce del dipartimento di stato Tom Casey -. Fare questi test su missili a corto raggio è una scelta già

fatta in passato dalla Corea del Nord e non penso che incida sulla moratoria decisa dal quel paese sui missili a lungo raggio». Il primo ministro giapponese concorda. «Non la consideriamo una seria minaccia alla sicurezza del Giappone», dice Shinzo Abe. L'impressione concorde è che si tratti di un gesto dimostrativo, un modo per attirare l'attenzione, viste le incertezze nell'applicazione dei termini dell'accordo sul disarmo siglato a Pechino il 13 febbraio scorso. L'accordo prevedeva la rinuncia di Pyongyang al nucleare, con la disattivazione entro 60 giorni della centrale di Yongbyon, suscettibile di un uso militare. Come contropartita, la Corea del Nord avrebbe ricevuto forniture energetiche e assistenza, anche alimentare, oltre alla revoca delle sanzioni inter-

nazionali. Ma il meccanismo si è inceppato, anche gli aiuti sono stati dilazionati, e Pyongyang ha deciso di farsi sentire a modo suo. Il messaggio, a detta degli analisti, è chiaro. Il fatto che i missili siano stati lanciati verso il mar del Giappone è la riprova dell'insoddisfazione nordcoreana per la mancata restituzione di 25 milioni di dollari, congelati presso il Banco Delta Asia, a Macao, finito sulla lista nera degli Stati Uniti con l'accusa di riciclaggio di denaro sporco proveniente da Pyongyang. I fondi sono stati sbloccati, dopo l'accordo di febbraio, ma non sono ancora disponibili, in assenza di un via libera definitivo ed inequivoco del Tesoro americano per ragioni che sembrano più burocratiche che politiche. «Io credo davvero che la Corea del Nord continui a segnalarsi, privatamente e pubblicamente, come ha fatto la scorsa notte, che non appena sarà risolta la questione bancaria, sarà pronta ad applicare gli accordi», ha detto ieri il negoziatore statunitense Christopher Hill, fiducioso in una rapida attuazione del piano di dismissione nucleare di Pyongyang. «Mi aspetto che accada molto presto», ha aggiunto. Una rapida soluzione è anche quello su cui sembra contare la Nord Corea, che ha un bisogno urgente di aiuti. Di recente si è vista dilazionare una fornitura di beni di prima necessità, inclusi 400.000 tonnellate di riso,

proprio a causa dei rinvii nell'applicazione del piano. Un ritardo patito da Pyongyang, che deve affrontare una difficile situazione alimentare nel paese, non nuovo ad emergenze di questa natura. Una settimana fa la Fao ha segnalato il rischio di una grave carestia in Corea del Nord, per fronteggiarla sarebbero necessarie almeno 500.000 tonnellate di cereali e derrate alimentari. Quello di ieri è il primo esperimento missilistico nordcoreano dopo la crisi del luglio scorso, aperta dal lancio di un Taepodong 2, un ordigno balistico in grado di raggiungere l'America settentrionale, e di altri sei missili a media gittata - decisamente più potenti dei missili testati sul Mar del Giappone. La crisi, culminata con il primo esperimento nucleare della Corea del Nord nell'ottobre scorso, aveva trovato uno sbocco nell'accordo di Pechino.

Il mediatore Usa Hill: «Pyongyang è pronta ad applicare l'accordo sul disarmo nucleare una volta riavuti i fondi»

Appelli inutili, San Suu Kyi resta reclusa

Il regime birmano rinnova gli arresti domiciliari al Premio Nobel per la Pace

■ Caduti nel vuoto, come succede da anni, gli appelli lanciati da tutto il mondo al regime militare della Birmania per chiedere la liberazione di Aung San Suu Kyi, leader della Lega nazionale per la democrazia (Lnd) nonché premio Nobel per la Pace. La giunta militare ha nuovamente prolungato di un anno gli arresti domiciliari alla dissidente, confinata in totale isolamento nella sua casa di Yangon (l'ex Rangoon) da 4 anni. Aung San Suu Kyi, 61 anni ha trascorso agli arresti domiciliari quasi 12 degli ultimi 18 anni. L'ultimo provvedimento di condanna agli arresti domiciliari scadeva oggi ma la dissidente ha ricevuto ieri la visita nella sua casa da par-

te di due poliziotti che le hanno notificato il decreto di proroga per altri 12 mesi. Il provvedimento era ampiamente atteso, nonostante i numerosi appelli da parte della comunità internazionale per la liberazione della dissidente, in quanto i militari hanno rinnovato gli arresti domiciliari di Suu Kyi dal 2003 ogni 12 mesi. «Ma se i generali vogliono liberarla, possono farlo in qualsiasi momento», ha detto una fonte diplomatica occidentale a Yangon. Gli Stati Uniti hanno condannato la decisione della giunta birmana di prolungare la detenzione di Aung San Suu Kyi ed hanno chiesto la sua liberazione «appena possibile». Figlia del

generale Aung San, l'eroe nazionale che avviò la Birmania verso l'indipendenza dalla Gran Bretagna, Aung San Suu Kyi vinse nettamente nel 1990, mentre si trovava agli arresti domiciliari, le elezioni indette dai militari dopo il colpo di stato del 1988. La giunta non riconobbe però i risultati e non consentì al parlamento eletto di riunirsi. Tramontata la possibilità di legittimare col voto democratico il golpe, i militari sciolsero i partiti politici e arrestarono la maggior parte dei sostenitori della dissidente. Una stretta repressiva e anti-democratica non nuova per un Paese governato con il pugno di ferro dai militari dal 1962.

Kabul oggi requisisce gli ospedali di Emergency

Ieri a Roma la manifestazione dell'organizzazione per chiedere la liberazione di Hanefi



La manifestazione di Roma

■ Da oggi il governo Karzai prenderà possesso dei tre ospedali di Emergency in Afghanistan, come avevano minacciato di fare Emergency non fosse rientrata nel Paese entro il 25 maggio. A dare notizia, un breve comunicato del ministero della Sanità afgano, che si limita a «informare della situazione» i responsabili della Ong italiana. Immediata la risposta di Emergency, che ha definito la decisione «l'ultima offesa e provocazione delle autorità afgane», e ha annunciato che la Ong di Gino Strada continuerà la campagna per la liberazione di Rahmatullah Hanefi - capo del personale di Lashkargah e mediatore nel sequestro Mastrogiaco-

mo-, detenuto dallo scorso 20 marzo nelle carceri afgane senza alcuna accusa formalizzata. Intanto, Strada è stato sentito ieri dalla Procura di Roma sulla liberazione di Gabriele Torsello, rapito dai talebani lo scorso ottobre, e ha confermato che furono pagati ai rapitori 2 milioni di dollari, che però «non provenivano dalle casse di Emergency». Per chiedere la liberazione di Hanefi, Emergency ha organizzato ieri a Roma, in piazza Farnese, una serata di musica e teatro alla quale hanno partecipato, tra gli altri, Eugenio Bennato e Ascanio Celestini. Durante la manifestazione, un gruppo di attori ha letto brani tratti dai testi di Strada e

testimonianze di medici e infermieri di Lashkargah sulle speranze e le difficoltà incontrate dalla Ong, a partire dall'apertura del centro e dall'arrivo del suo primo paziente, un bambino di 7 anni. Parole dure sono state spese da Vauro Senesi, portavoce della Ong, per ricordare la gravità del «sequestro» di Hanefi, detenuto senza alcuna assistenza legale e senza poter ricevere visite. Ancora più dura la condanna al governo afgano, che da oggi requisisce le strutture di Emergency. Gestito, secondo Emergency, che nascerrebbe dalla volontà di intimidire la Ong e impedire la sua attività di denuncia.

Gaia Rau